
L'«espulsione» dalla Boemia nei ricordi di Isa Engelmann

a cura di

Matteo Ermacora

Isa Engelmann vive a Poiano, nei pressi di Verona. È in Italia dal 1962 ma la sua famiglia proviene dalla città di Reichenberg, oggi Liberec, nella Boemia Settentrionale (Repubblica Ceca). Le sue vicende personali e familiari si inscrivono nelle vicissitudini legate alla fine della seconda guerra mondiale; la sconfitta della Germania nazista nel 1945 e la ridefinizione dei confini comportarono l'esodo di circa 11 milioni di tedeschi dalle regioni orientali. Il percorso compiuto della signora Engelmann è stato faticoso: dopo molti anni di permanenza in Italia, un insopprimibile desiderio di riscoprire le sue radici, di capire, di comprendere le ragioni dell'espulsione, di affrontare il peso della "colpa" e aprirsi al dialogo l'ha riportata sui luoghi della sua infanzia dove – attraverso l'incontro con le persone, con i luoghi – è riuscita a porre ordine nei ricordi e a farsi promotrice della riscoperta di una "memoria" per lungo tempo cancellata e rimossa. Trasposizione letteraria di questo itinerario personale è il suo romanzo-testimonianza, *Blauer Flieder. Wiedershen in Böhmen*, München, Langen Müller, 2000, libro che è stato tradotto anche in ceco e attende ancora una edizione italiana.

Per meglio comprendere la testimonianza proposta è necessario fare una breve premessa. Reichenberg, città tessile a prevalenza tedesca, dopo la dissoluzione dell'impero austro-ungarico nel 1918 fu sottoposta a notevoli pressioni dal momento che la neonata repubblica cecoslovacca nel corso degli anni Venti tentò di equilibrare la presenza tedesca insediando personale statale ceco. Rivendicata dal Hitler come città tedesca, Reichenberg fu annessa al Terzo Reich diventando la capitale del "Sudetengau"; l'annessione significò anche l'allontanamento di parte della minoranza ceca e l'arrivo di funzionari nazisti; alla fine della guerra, quasi tutta la popolazione di lingua tedesca di Reichenberg, circa 70 mila persone, fu espulsa e costretta a dirigersi come profuga verso l'Ovest.

Isa Engelmann è nata a Bombay nel 1936 perché il padre, perito chimico impiegato presso la IG Farben, sin dal 1924 lavorava in India. Divenuti cittadini tedeschi dopo il trattato di Monaco, con lo scoppio della seconda guerra mondiale gli Engelmann vennero considerati "nemici"; la famiglia pertanto si divise: il padre fu internato in un campo di prigionia inglese mentre la madre ritornò con i figli in Boemia presso i nonni materni. Partendo dagli attuali problemi relativi alla rielaborazione della memoria delle espulsioni, della "colpa" del popolo tedesco, la testimonianza ritorna al passato riferendo dei piccoli e grandi episodi della vita quotidiana a Reichenberg durante la guerra e delle vicissitudini al termine delle ostilità; i ricordi di questo secondo periodo si fanno via via più nitidi e precisi

perchè vissuti con maggiore consapevolezza: l'arrivo dei russi, le violenze contro le donne, la difficile permanenza in città durante l'occupazione sovietica, l'espulsione dalla Boemia, avvenuta nell'estate del 1946 e il passaggio in Baviera. Si apre così il capitolo legato alla ricostruzione di una nuova esistenza del gruppo familiare: la permanenza nei campi di smistamento, le difficoltà materiali e la diffusa ostilità che contraddistinse l'arrivo dei "profughi dell'est" nelle comunità ospitanti. La testimonianza - che oltre ai ricordi familiari e personali si arricchisce con elementi che la testimone ha raccolto nella sua indagine condotta nella sua città di origine - apre uno squarcio importante sul dopoguerra: le fatiche morali e materiali della ricostruzione, le difficoltà di accettazione e di riconoscimento dei propri genitori dopo una lunga separazione, i silenzi e le tensioni familiari, che risaltano ancor di più dal momento che questa famiglia - evento alquanto infrequente dopo un conflitto così devastante - riesce a ricomporsi e a superare apparentemente indenne la prova della guerra. Sulle vicende del gruppo familiare si stagliano le figure del nonno, punto di riferimento per una bambina che per lunghi anni è priva del padre, e soprattutto della madre che dovette fungere da punto di riferimento e di sostegno per il gruppo familiare, allontanare e proteggere i figli dalle violenze, attivarsi per far fronte alle piccole e grandi incombenze quotidiane, tenere uniti i vari componenti; si trattò, come emerge dalla testimonianza, di uno sforzo condotto in solitudine che costò duri sacrifici, per lungo tempo dissimulati orgogliosamente. È possibile quindi ritrovare nella figura di questa madre il profilo di tante altre donne "in guerra senz'armi" per le quali il ritorno dei mariti e la ricostituzione della propria famiglia non furono un momento di pace ma l'inizio di nuove sofferenze, ben diverse, ma non meno intense. La testimonianza è stata raccolta a Poiano (Verona), il 14 ottobre 2005.

Testimonianza

Noi tedeschi non riusciremo mai a trovare il bandolo della matassa finché continuiamo a incolpare le persone. Le espulsioni sono il risultato di quanto avvenne durante la guerra. Ma se continuiamo ad incolparci, non andiamo avanti perché i tedeschi tirano giù la saracinesca e non ci stanno da essere incolpati. È una situazione paragonabile a quanto avveniva nel diritto matrimoniale: quando una volta una coppia non andava più d'accordo, bisognava trovare un colpevole; il divorzio esisteva solamente se si trovava un colpevole all'interno della coppia. Di solito sempre la donna. Poi si è cominciato a capire che quando una coppia non va più d'accordo ci sono tante ragioni e l'importante è salvare il salvabile e non far soffrire i bambini. Ciò si è ormai capito. Io mi trovo sempre in difficoltà con gli ex-tedeschi di Boemia a causa di questa mia posizione, mi aggrediscono, mi criticano, ma si tratta di riflettere sulle esperienze, sulla storia e non di dare colpe. Purtroppo la massa è anche male informata. La massa dei tedeschi dei Sudeti sa solo ciò che hanno fatto loro i Cechi, non sanno ciò che hanno fatto i tedeschi prima. E io ho dovuto informarmi da sola, studiare; nessuno mi ha mai detto niente di ciò che avevano fatto i tedeschi. Adesso cominciano ad uscire alcuni libri, ricordo quello dello storico Peter Glotz, insegnava a San Gallo in Svizzera, impegnato con i socialdemocratici anche ad alto livello; ha descritto questi problemi, l'atteggiamento tedesco e la reazione ceca, fino ad arrivare alle espulsioni del 1945.

Lui è morto, aveva una voce forte. Purtroppo però si fa ancora fatica a parlare di questi temi perché è tutta una questione di interessi politici. Le associazioni di ex espulsi dalla Boemia sono state fondate subito dopo la guerra da ex nazisti, loro si conoscevano, erano organizzati, erano abituati al lavoro politico, erano fanatici. I miei genitori, espulsi, non hanno mai voluto far parte di queste associazioni, anzi, sembrava loro impossibile che si parlasse ancora di queste cose, che non si riuscisse a capire che il popolo tedesco si era preparato con le proprie mani la successiva reazione. C'è quindi il rifiuto di comprendere il contesto, si vuole solamente isolare il momento delle espulsioni, non si vuole nemmeno sentire ciò che era avvenuto prima. Queste associazioni hanno raccolto fondi considerevoli, li gestiscono, e anche se oggi ci sono persone aperte dentro queste associazioni, tuttavia si sentono legate agli scopi delle associazioni e quindi non possono né vogliono aprirsi e comprendere la "colpa". Da questo punto di vista, noi, ex tedeschi della Boemia, siamo mal rappresentati, la maggior parte lo capisce e non va più a queste manifestazioni e raduni, o va solo per ritrovare gli amici. Non hanno più largo sostegno, anche i vecchi hanno avuto figli e i figli hanno studiato all'estero, si sono aperti e hanno cominciato a contestare i genitori e a farli riflettere. Io mi trovo in una situazione molto difficile perché vengo osteggiata. D'altra parte, anche i cechi difettano in informazione, non bisogna dimenticare che sono solo quindici anni che vivono in una democrazia; ancora oggi le persone che contano sono persone che si sono formate durante il periodo comunista e che quindi ritengono che tutti i tedeschi erano nazisti. E a loro fa comodo prendersela contro queste associazioni di esuli perché fanno il loro gioco. Quando sono andata in Boemia ho detto al sindaco che ero una ex cittadina di Reichenberg e che non desideravo che queste organizzazioni rappresentassero i tedeschi, perché tra l'altro nessuno li ha eletti. Ma ai cechi va bene così. Perché se devono parlare con me io faccio autocritica, ma mi aspetto che anche loro ne facciano un po'. Tuttavia se questo costa una certa fatica, bisogna anche dire che loro adesso hanno tanti problemi. Poi c'è anche il fatto che lì il partito comunista è ancora molto forte.

I tedeschi espulsi dalla Boemia furono circa 3.2-3.5 milioni. Nella mia città, Reichenberg, che aveva 50-60.000 abitanti, fu svuotata quasi completamente. Sono cose inimmaginabili. La mia città era a maggioranza tedesca e tra le due guerre aveva alzato delle barriere contro l'immigrazione ceca; dopo la prima guerra mondiale, con la creazione della repubblica cecoslovacca, c'è stata da parte dello stato uno sforzo generale di "cechizzazione" attraverso l'invio a Reichenberg di impiegati e funzionari statali (poste, ferrovie, amministratori). Si trattava di legna messa sul fuoco che ha preparato la successiva reazione; nel 1938, dopo Monaco, venti anni dopo, i tedeschi hanno buttato fuori tutti i cechi, quando una nuova generazione di cechi era già nata lì e considerava questo posto come la sua patria. Era una espulsione bella e buona, con meno violenza del 1945, ma sempre una espulsione. I cechi andarono nell'interno, ebbero la possibilità di optare; fu una farsa, si trattava di opzioni senza reali alternative; poterono portare con sé tutto ciò che avevano; le case vennero affittate e i proventi venivano girati ai proprietari. Il proprietario della mia casa, il signor František, era già nato lì, suo padre era falegname, aveva frequentato scuole tedesche e nel 1938 erano stati mandati via. Suo padre era andato all'interno con la sua famiglia e poi sono rientrati. I cechi che

si sono ritirati all'interno vivevano in condizioni precarie, da parenti, nel 1945 sono tornati subito.

Il mio caso è particolare, io sono nata in India, mio padre era un esperto tessile, viveva qui a Reichenberg che era una città tessile, una dei centri di produzione più grossi sin dall'ottocento, che si era sviluppata grazie agli ordini e le commesse statali per l'esercito e i funzionari. Era una città operaia e il governo favorì l'industria tedesca della Boemia. Nel 1918, quando si dissolse l'impero austro-ungarico, è nata la repubblica cecoslovacca, vennero a mancare tutte queste commesse e si perse tutto il mercato interno dell'impero austro-ungarico. L'industria precipitò in una grande crisi e i tedeschi incolparono i cechi di questa crisi. C'erano proteste. Mio padre andò in India. Partì nel 1924, andò per tre anni in India da solo, lavorava per la "IG Farben", vendeva colori per i tessuti, perché agli indiani piace colorare i vestiti; i miei genitori erano già fidanzati non hanno potuto sposarsi perché la ditta non avrebbe pagato il soggiorno in India per una coppia, così se ne andò da solo; dopo tre anni, una volta confermato, sposò mia madre nel 1927 e tornarono insieme in India. Era un posto sbagliato perché era un colonia britannica, i nostri amici erano britannici e mio padre, nel 1939, il primo giorno di guerra, fu imprigionato dagli inglesi. Mio padre rimase in India in un campo prigionieri per tutta la durata della guerra, fino al 1946. In quel campo c'era anche un grosso gruppo di ufficiali italiani catturati in Africa. Il campo era enorme, non so per quante migliaia di prigionieri, era ai piedi dell'Himalaia, questo campo oggi è ancora in funzione e raccoglie i profughi dal Tibet.

Noi siamo venuti via dall'India, potevamo rimanere in un campo prigionieri per le famiglie degli internati, ma preferimmo partire, mio fratello era già in Boemia, tornammo attraverso l'Italia. Mia madre si convinse a ritornare prima di tutto perché pensava che la guerra sarebbe stata breve, un anno, e lei da sola in India aveva due figli piccoli; io avevo tre anni e pochi mesi, mio fratello era nato nel giugno del 1939, da sola mia madre non se la sentiva, non sapeva con quali fondi vivere, per cui decise di rientrare. Mio fratello più grande, nato nel 1930, era già in Boemia, dai nonni e allora lei ha deciso di tornare. Partimmo dall'India alla fine di novembre del 1939 e arrivammo in Boemia poco prima di Natale. Lì c'era già la guerra, però io da bambina non me ne sono accorta, tutta la Boemia è stata risparmiata dai combattimenti, per Hitler era un serbatoio industriale. Capivo che eravamo in guerra solamente dal fatto che i miei compagni di scuola avevano il loro papà in guerra, anch'io non avevo il papà e sapevo che c'era questa guerra ma era una cosa lontana, poco presente e concreta. Le uniche cose che mi ricordo è che dovevamo raccogliere queste erbe per i soldati, erbe che hanno un effetto cicatrizzante. Ancora oggi, quando faccio qualche passeggiata e ne vedo, ho la tentazione di raccogliercela. Tutti i giorni dovevano portarne ai centri di raccolta uno o due chilogrammi. Durante la guerra avevamo razionati gli alimenti e mio nonno iniziò a vangare parte del giardino decorativo che avevamo davanti alla casa per piantare le patate. La mamma e i miei nonni cercavano di tenerci lontani dai problemi della guerra, non se ne parlava. Mia madre aveva il diritto di stare a casa perché aveva tre figli, riceveva sussidi da parte della "IG Farben" e si dedicava moltissimo a noi. Mia madre scriveva una lettera ogni quindici giorni a mia padre, durante il periodo della prigionia. Non soffrimmo particolarmente durante la

guerra, tanto che potemmo anche andare in vacanza; mia madre, d'altro canto, riuscì anche a mettere da parte qualche soldo che mise sui libretti di risparmio intestati ai figli. Risparmi che sono risultati utili soprattutto nel 1945-1946.

Mi ricordo il compleanno di Hitler, non andavamo a scuola in quel giorno e c'erano manifestazioni in piazza, le giostre. Mia madre ci andava perché noi volevamo andarci, perché c'erano anche gli altri bambini. Ci accompagnava. Mia mamma non era antifascista, non era energica, aveva bisogno di appoggiarsi ad un uomo, risentiva molto della lontananza di mio padre. In India aveva vissuto con inglesi, indù, buddisti, mussulmani, ebrei, cristiani, evangelisti, indiani, aveva amici olandesi e francesi per cui aveva un orizzonte più largo; poi mi sono ricordata che, mentre noi giocavamo nell'anticamera, verso sera mio nonno accendeva la radio e chiudeva le porte, era l'unica occasione in cui chiudeva le porte dell'anticamera. E poi passava mia mamma. E mi ricordo questo "pum pum pum" che era la sigla della BBC. Mia nonna era invece una persona molto paurosa, litigò con il nonno a causa della radio, aveva paura di problemi. Ma mia mamma e mio nonno la zittirono. Mia madre non era antifascista, ma non si parlava di Hitler, e noi non avevamo la sua fotografia in casa. Mi ricordo di mio nonno che insegnava, lui era già in pensione dal 1935, ma era stato richiamato nel 1941 per sostituire i giovani insegnanti chiamati alle armi così lui riprese a insegnare; io ebbi proprio mio nonno come insegnante. Avevamo in classe un ragazzo ripetente, aveva tre anni più di noi, mi ricordo che veniva in classe con l'uniforme della Hitlerjugend, e a noi faceva impressione, era un idolo per noi bambini, era il massimo per noi. E mi ricordo che un giorno mio nonno lo interrogava e lui non capiva niente. E ad un certo momento non mi ricordo che cosa gli avesse detto il nonno e questo ragazzo, per darsi importanza, ha iniziato a mostrare il cinturone del partito, mio nonno gli disse "puoi scuotere il tuo cinturone quanto vuoi, non viene fuori niente da lì! I compiti devi farli e puoi lasciare a casa il cinturone e la tua divisa". Pochi giorni dopo a tavola il nonno disse: "oggi ho avuto una visita, ti ricordi - rivolto a me - come ho sistemato quello là? Quest'anno dovrà rifare la classe". Quel ragazzo aveva probabilmente parlato con i suoi capi ed era arrivato qualcuno a scuola: mia nonna era furibonda, e sgridava mio nonno; lui invece disse "questi ragazzi lo considerano un idolo perché aveva una divisa - e mi guardava - e devono capire che non è l'uniforme che conta". Questa la frase me la ricordo parola per parola. I miei genitori erano atei, sudditi monarchici, mia mamma mi diceva che era cresciuta dicendo "il nostro buon grande Imperatore", dopo è nata la repubblica ceca e le due famiglie dei miei genitori - che erano entrambe di insegnanti - soffrirono molto perché venivano chiuse molte classi tedesche e si aprivano invece classi di lingua ceca. Erano quindi in crisi. Mio nonno materno si diede da fare perché parlava molto bene il ceco e insegnò il ceco nel 1945 a diversi tedeschi, nel momento di emergenza. Mi ricordo che una notte mi sono svegliata; avevamo una camera sotto il tetto e c'era un abbaino e c'erano i miei nonni e la mamma che guardavano il cielo e dicevano: "è spaventoso"; il cielo era tutto rosso, era il bombardamento di Dresda, mi sono svegliata, e ho chiesto loro cosa c'era e mi dissero che non era niente, ma era invece il bombardamento di Dresda.

Alla fine della guerra fummo espulsi. Mia mamma ci aveva preparato psicologicamente, cominciava con preparativi che io pensavo si riferissero ad un

viaggio. Mi ricordo che con stoffa e materassi ci fece uno zaino per metterci il vestiario e ci insegnò a metterci addosso più strati di biancheria. Si aspettava l'espulsione e temeva che nel momento in cui sarebbero arrivati i cechi e i russi ci saremmo messi a piangere. Io non capivo, mi ricordo solamente quando è arrivato questo uomo, era un funzionario della polizia ceca, ci ha ordinato di andare via, io quella volta ho avuto molta paura. La paura è una cosa brutta, è l'incapacità di dare una forma alle cose, perché intuivo che c'era qualcosa che non andava, sono stata terrorizzata. Al tempo, peraltro, i ragazzi dovevano stare fuori dalle cose degli adulti, per educazione, per cui l'incapacità di capire aumentava la paura. La mamma ci disse che avremmo dovuto lasciare la casa che non avrei potuto portare la mia bambola preferita e mi fece promettere che non avrei pianto. Ci diede un pezzo di cartone legato ad una corda con sopra scritto nome e un indirizzo di amici di Francoforte in caso ci fossimo smarriti. Era il luglio del 1945, poco prima di mezzo giorno, il poliziotto ceco ci mandò via. Poi ci hanno mandato per quindici giorni in un campo di raccolta. Mia madre protestò con il comandante del campo ma fu trattata male. Per noi bambini è stata un'avventura; il campo accoglieva i tedeschi che erano stati buttati fuori dalle loro case. Venne liberato tutto il quartiere residenziale di Reichenburg e i funzionari cechi prendevano le nostre case.

Quando sono arrivati i russi noi bambini non ce ne siamo resi conto: i russi avevano trovato nei magazzini la grappa ed erano tutti ubriachi. Però dopo i russi rientrarono nella disciplina militare, quando il loro comandante si insediò nella nostra città e riprese il controllo sulle truppe. I cechi non erano militari, quelli che erano arrivati erano semplicemente partigiani, che sapevano che in paese c'era possibilità di saccheggio. C'erano anche partigiani, che si chiamavano "RG" - *Revolučni Garda* - che, per stessa ammissione dei cechi, non venivano considerati partigiani ma solo gente che rubava e approfittava della situazione. Io ero piccola, ho capito solamente questo clima generale di terrore perché non potevamo uscire, stavamo sempre in casa, mi rendevo conto che passava una Jeep di fronte a casa nostra, con sopra un soldato con la mitragliatrice; mi ricordo che mia mamma mi diceva che non bisognava aver paura: "sono i russi che fanno le ronde in città, anche a nostra protezione", per riprendere il controllo sulla città. Le violenze sulle donne furono numerose, era una cosa normale. Però questo l'ho saputo dopo. Un mio amico mi diceva che sua madre si rifiutava di parlare di Reichenburg e del periodo successivo alla fine della guerra e si chiedeva il perché. Un giorno sono entrata in contatto con questa donna e alla fine mi ha raccontato che era stata violentata da un gruppo di 6-8 soldati; poi ho scritto a questo mio amico e gli ho raccontato e lui mi ha ringraziato e mi ha detto che ora aveva capito molte cose di sua madre e che in ogni caso non le avrebbe detto niente. Questa signora allora aveva 17-18 anni. Non aveva nessuno che l'aiutasse, aveva due bambini e doveva stare con loro. La mia famiglia invece è stata aiutata da un signore, un vicino di casa, ceco, che aveva uno spazio sotto il tetto; si era reso conto della situazione di pericolo e ci ospitò. Nel sottotetto c'erano tante ragazze. Per giorni siamo rimaste nascoste e il vicino invece se ne rimaneva davanti alla porta di casa a sorvegliare. Ho assistito ad un episodio di violenza, da lontano, quando i soldati cechi hanno fatto un'irruzione nella casa di fronte alla mia, non ho capito subito che cosa stava succedendo però mi è rimasto il terrore dentro, anche perché mia mamma non mi

dava spiegazioni, e così mi è rimasto impresso questo episodio di violenza, non scorderò mai le urla di quella donna. E molti che allora erano bambini, hanno assistito, ad episodi di violenza sulle loro madri o su altre ragazze. Questi sono traumi che ti restano. È la violenza che purtroppo esplose in queste occasioni.

Siamo rimasti a casa nostra sino al luglio 1945, poi ci hanno mandato in un campo profughi. Nella nostra città c'erano prigionieri ai lavori forzati durante la guerra che lavoravano per l'industria locale, alla fine della guerra russi e cechi hanno mandato i tedeschi in questo campo. Noi siamo andati in baracche che erano state costruite per fare uffici per il partito nazista; i tedeschi dei Sudeti avevano voluto l'annessione al Reich, però tutti i capi nazisti venivano mandati dalla Germania, perchè non si fidavano. Così avevano fatto costruire le baracche. Prima siamo stati in queste baracche poi mia madre ha fatto presente ai cechi che noi eravamo "cittadini britannici" e allora ci hanno spostato in un altro appartamento, sempre in città, in un quartiere popolare, di operai; era un appartamento piccolissimo, pieno di cimici; era una cosa incredibile. Le cimici camminavano sui muri, sui letti, noi passavamo con il coltello lungo il letto per tirarle via; mia mamma riuscì a far venire anche i nonni con noi, con la scusa che noi piccoli non potevamo frequentare le scuole e che quindi il nonno ci avrebbe fatto lezione. Mia madre si era rivolta a Praga al consolato britannico per capire se c'erano possibilità di protezione, visto che noi ragazzi eravamo nati in India. Il console ci ha messo immediatamente sotto la sua protezione personale; ci considerò cittadini britannici anche se non era vero, era una cosa incredibile. Uno che nasce in una colonia britannica non ha automaticamente il diritto di essere cittadino britannico. Fu un gesto di grande generosità da parte del console che si era reso conto dei pericoli che noi tedeschi stavamo correndo in quanto minoranza sconfitta. Sono ancora molto grata agli inglesi, mia madre ci ha inculcato questa gratitudine verso gli inglesi, si era resa conto del grande gesto, anche se dopo la guerra non ne voleva parlare, voleva solo dimenticare.

Rimanemmo nell'appartamento che ci avevano concesso sino all'agosto 1946, quando i nonni ricevettero l'ingiunzione di andarsene dalla Boemia. Ci sono state varie fasi dell'espulsione, prima ci fu la "Wilde Vertreibung", l'espulsione selvaggia, nel maggio-giugno 1945, i russi e cechi cacciavano i tedeschi oltre la frontiera, eravamo a circa 60 km dalla frontiera della Sassonia. Anche l'altro mio nonno ha subito questa espulsione immediatamente dopo la guerra ed è morto di fame, oltre la frontiera. In un secondo momento i russi, che occupavano la zona tedesca, hanno interrotto le espulsioni perchè non riuscivano a fronteggiare il flusso di profughi che morivano come le mosche a causa della fame. Bloccarono così la cacciata, poi ci fu la conferenza di Potsdam nel luglio 1945 che ha sancito la nostra espulsione però a condizione che avvenisse in condizioni umanitarie. Poi hanno cominciato ad organizzare le espulsioni; hanno rimesso in funzione questo ex campo di prigionia divenuto centro di raccolta, la gente veniva portata in stazione, e quasi ogni giorno partiva un treno con circa 1000 tedeschi. Questa cosa andò avanti per tutto l'autunno del 1945 e tutta la primavera del 1946. I miei nonni che furono espulsi nell'agosto del 1946 erano fra gli ultimi, furono trasportati nei pressi di Berlino, nella zona occupata dai russi. L'ultimo trasporto è partito nell'ottobre 1946. Alcuni, invece, furono tratti in Boemia: avevano "il permesso" di

restare, ma poi si sono accorti che era una cosa negativa; i russi volevano rimettere in sesto le fabbriche e così hanno trattenuto alcuni tecnici e soprattutto operai specializzati. Questi, fino al 1952, erano cittadini di seconda classe, cittadini apolidi perchè a noi hanno tolto la cittadinanza, noi eravamo apolidi, miei nonni erano apolidi e hanno avuto la cittadinanza tedesca quando sono usciti. I tedeschi in quel periodo erano cittadini discriminati, dovevano portare al braccio una fascia bianca, russi e cechi avevano appreso tutto ciò che i nazisti avevano insegnato loro. Così trattarono gli ebrei, così furono trattati i tedeschi. Avevano la fascia bianca, non potevano utilizzare i mezzi pubblici, in pubblico non era permesso parlare tedesco; lo potevano fare solo se erano operai specializzati ed avevano il permesso di lavoro. Per la strada, poi, era pericoloso, non si andava mai in due della stessa famiglia in strada. I miei nonni non uscirono mai. Le commissioni le faceva mia mamma perchè aveva sul vestito la spilla britannica, noi avevamo appiccicato le bandierine inglesi ai vetri dell'appartamento. Mia madre ci sgridava se perdevamo le bandierine! Su tutta la casa, sulle finestre avevamo appiccicato queste bandierine che ci fungevano da protezione. Quando abitavamo nell'appartamento ci davano la tessera annonaria; ricordo che i russi facevano andare al cinema i tedeschi e facevano vedere documentari sulle stragi naziste nei campi di concentramento, mettevano loro un timbro e poi davano la tessera annonaria. Mi ricordo che i miei nonni dicevano che dovevano andare a vedere questi film e che erano spaventosi: "vogliono farci credere che sono veri. È tutta una montatura. È tutto per odio, è assurdo quello che ci raccontano" dicevano, ancora non ci credevano. Mi ricordo che dopo l'espulsione dalla Boemia facevo sempre domande e mia madre mi diceva non so cosa risponderti; un giorno a Francoforte, mi disse ho preso due abbonamenti per il teatro, era strano io ci andavo con la scuola, con i compagni; cosa c'è? C'è un pezzo che vorrei vedessimo insieme. È scritto sulla base di un diario di una ragazza ebrea vissuta in Olanda. Allora non sapevo. Siamo andati a vedere, siamo tornati a casa e non abbiamo detto una parola, eravamo sconcertate. Mia madre mi disse: "ti ha dato una risposta a qualcuna delle tue domande?" Lei non voleva tenermelo nascosto questo problema, solo che non sapeva come parlarne. È un grosso problema parlare.

Poi siamo passati in Baviera grazie ad un permesso comperato da mia mamma. Ad un certo punto mia madre, quando i miei nonni erano stati espulsi, eravamo rimasti da soli. Mia mamma è andata dagli amministratori per dire che anche lei aveva intenzione di lasciare il paese e che avrebbe rivelato dove aveva nascosto gli oggetti di valore provenienti dall'India in cambio dei premissi di espatrio. Così noi quattro, con un trasportatore ceco, siamo usciti nel settembre del 1946. In Baviera siamo stati accolti in un campo di profughi per i tedeschi espulsi; c'erano moltissimi campi profughi lungo la frontiera. Era una situazione che io non riuscivo a capire, infatti mia mamma ci portava a spasso tutto il giorno; erano giornate bellissime; in una di queste passeggiate ci disse: "guardate che non siamo prigionieri, ci hanno accolto". I campi erano gestiti dai tedeschi e dagli americani, era la zona più richiesta perchè si sapeva che gli americani erano i meno ostili perchè non avevano fatto esperienza diretta dell'occupazione nazista. Rimanemmo là per una decina di giorni; noi eravamo tra gli ultimi, ma arrivava continuamente gente nuova, per cui dovevano smistarci abbastanza in fretta. C'era una baracca

utilizzata come mensa comune, ci davano da mangiare. Non c'era filo spinato, questo mi meravigliava, non ero prigioniera, però eravamo sotto sorveglianza, alla sera dovevamo tornare nel campo. Da questo campo partivano dei treni e così fummo spediti in una zona agricola della Baviera, dalle parti di Norimberga, tra Ratisbona e Norimberga; i profughi furono divisi in diversi paesi e mi ricordo che il sindaco di ogni paese aveva l'incarico di provvedere alla sistemazione e all'accoglienza dei profughi. Inizialmente fummo sistemati in una grande sala di una birreria; mi ricordo di aver dormito per alcune notti sulla paglia, in questa grande sala. Poi il sindaco era andato in cerca degli alloggi, era passato di casa in casa, ha controllato quante persone c'erano e quante stanze disponibili. Gli ospiti non erano entusiasti di accoglierci, ci liberarono due stanze, in una casa dove viveva una coppia; la casa non aveva bagno, aveva la latrina, noi mettevamo un chiodo e una catenella e ci lavavamo in casa, avevamo due stanze. In una stanza c'era una stufetta di ceramica sulla quale mia madre faceva da mangiare. Si era scottata su tutte le braccia perchè non era una stufa fatta per cucinare. Il governo ci dava un sussidio. Mi ricordo che dormivo sulle brandine, letti da campo americani; dopo due tre giorni mia madre era andata recuperare un po' di biancheria. Mi ricordo che sul balcone la padrona di casa parlava con la vicina; le aveva chiesto chi eravamo e questa diceva: "sono zingari, non hanno niente. E quello che hanno, lo hanno rubato! Guarda la biancheria ad asciugare". Mi ricorderò sempre che mia madre ci diceva: "ragazzi studiate, studiate, perchè è l'unica cosa che possiamo fare adesso, perchè quello che avete in testa non ve lo porta via nessuno". Io prendevo il treno alle sette con mio fratello e andavano a scuola, a venti chilometri di distanza. E là al mattino mi ricordo che gli americani ci davano da mangiare. Venivano con una cucina da campo e ci davano una minestra con carne e verdure, e noi dovevamo portare una gavetta e mi ricordo che mio fratello ed io correavamo per essere fra i primi per la nostra mestolata di minestra e poi rifacevamo la coda per riempire la gavetta che poi mangiavamo alla sera. Mi ricordo che anche i nostri compagni di classe ridevano perchè loro erano figli di contadini e stavano bene dal punto di vista alimentare, e deridevano noi profughi; gli americani erano igienisti, una volta ogni quindici giorni ci davano un tubetto di dentifricio e mi ricordo che i primi li ho mangiati per la fame, e quando portavo il tubetto vuoto a mia mamma, mi madre mi diceva: "bimba mia, non ti ricordi più cos'è un dentifricio, il dentifricio non è da mangiare!". Però sapeva di menta, era così buono!

Abbiamo preso la cittadinanza tedesca in Baviera nel settembre del 1946. Mio padre fu liberato nel novembre-dicembre dello stesso anno, arrivò in nave, passò a Napoli poi Gibilterra, poi arrivò ad Amburgo nel gennaio del 1947. Anche loro furono mandati, una volta arrivati, in un ex campo di concentramento, ad Amburgo a Neugamme; è stato lì e ha dovuto subire il processo di denazificazione; fu rapidissimo perchè lui era sempre stato all'estero e poi era stato prigioniero. È arrivato nel nostro paese. E io mi ricorderò sempre questo momento. Mio padre penso che sia stato uno dei pochi uomini tedeschi a non essere invalido, perchè allora era normale che ad un uomo mancasse una gamba, fosse ferito, mancasse un braccio. Mio padre non solo non era invalido, ma era in ottime condizioni fisiche, e aveva addosso – mi ricordo quando scese dal treno – un cappotto di cammello e un

cappello. Andò subito a Francoforte a lavorare alla ditta Hoechst; lo hanno assunto subito.

Francoforte era stata bombardata completamente e così lui andò a lavorare là e abitò da solo per quasi due anni in una camera ad affitto; solo nel 1949 è stato possibile trovarci un appartamento. È stata una separazione lunghissima. Mio padre è sempre stata una persona estranea. Non ho mai avuto un grande rapporto con lui e neanche lui aveva un grande rapporto con noi perché ci aveva lasciati che eravamo bambini e aveva ritrovato dei ragazzi, nell'età più difficile. Eravamo contestatori. Era difficile. Eravamo tre fratelli e ognuno ha reagito in maniera diversa, i miei genitori non andavano più d'accordo ed era anche logico, dopo una separazione così lunga, ognuno aveva maturato delle sue speranze, delle sue aspettative per il futuro. Mia madre aveva molto bisogno di appoggiarsi a suo marito, era una donna molto romantica e aveva faticato molto per farci superare tutti questi pericoli, lo aveva fatto per un forte senso di responsabilità e ne aveva risentito, aveva avuto un forte esaurimento nervoso, forti depressioni, dalle quali lei non si è più ripresa, anche perché le cure mediche non erano come quelle di oggi. Lei si era aspettata che mio padre la lodasse per averci portato fuori da questa situazione difficile ed averci cresciuto correttamente e come persone oneste. Mio padre, dal canto suo, aveva dovuto passare sette anni dietro un filo spinato che gli avevano tolto tutte le possibilità di carriera, non aveva sofferto, ma non aveva potuto lavorare, sette anni in ozio è spaventoso, tornato in Germania, parlava correntemente l'inglese: la fabbrica, la Hoechst, era occupata dagli americani e gestita da amministratori designati dagli americani; questi non sapevano l'inglese, così lo hanno assunto come interprete e punto di riferimento: aveva un posto importante, poteva rifarsi di questi sette anni perduti, e così lui ha visto solo la sua carriera e il suo lavoro. Noi eravamo per lui un po' un peso morto, però non è mai venuto meno alle sue responsabilità, ci ha fatto studiare tutti e tre. Mi ricordo che i miei genitori – loro bisticciavano spesso, stavano insieme solo per motivi economici – ci dicevano sempre: “voi potrete studiare quello che vorrete, però studiate, studiate!” Noi soffrivamo per questa situazione. Mio padre è morto nel 1961. Mio fratello ha studiato fisica, l'altro si rifugiava in camera con i suoi libri quando i genitori litigavano; mio fratello più giovane, che aveva tre anni meno di me, studiava economia e commercio a Francoforte. Aveva vent'anni e tornò a casa e disse che si sposava perché Helga, la sua ragazza, era incinta. Fu un finimondo. Poi andò fuori di casa. Io ho studiato lingue, diploma di traduttrice. Volevo andarmene dalla famiglia. Lo lavorato per due anni a Francoforte. Ho fatto anche corsi serali, di italiano alla “Dante Alighieri”. Penso di essere venuta in Italia perché avevo la volontà di rifarmi una vita completamente diversa.